

di informazione equivale ad andare contro lo spirito e la lettera dell'articolo 21 della nostra Costituzione.

Con il regolamento che il Governo e la maggioranza hanno deciso di mettere in mano all'Esecutivo, con un provvedimento anche questo del luglio scorso, si è poi offerto all'Esecutivo — e vediamo in questi giorni il risultato — la possibilità di ulteriormente incidere sulle condizioni di vita dei nostri mezzi di informazione. Il regolamento che andremo a discutere nei prossimi giorni e nelle prossime settimane è un regolamento che non solo va oltre le previsioni di delegificazione contenute nel provvedimento che è stato varato dal Governo, e soffre dunque di una fondamentale mancanza di legittimazione, ma interviene anche, in realtà, rendendo ancora più drastico l'intervento già effettuato con il taglio dei fondi, e mette davvero a repentaglio la possibilità di una platea larghissima di giornali e di mezzi di informazione di potere continuare a sopravvivere.

È questo dunque il modo di governare questo Paese, che questo Governo e questa maggioranza hanno intenzione di perseguire? È questa la vostra idea d'Italia, un'Italia con una scuola fatta piccola, con un'informazione fatta piccola? È questo il tipo di Paese che voi volete proporre agli italiani? L'Italia è un Paese grande, è un Paese che merita di avere grandi ambizioni, perché alle grandi ambizioni l'Italia, anche nei suoi momenti più difficili, ha sempre saputo fare fronte. Voi volete invece un'Italia piccola, voi ci proponete un'Italia dagli orizzonti ristretti, dalle piccole ambizioni, dalle piccole risorse, dal piccolo futuro. Voi volete un'Italia piccola perché voi siete un Governo piccolo. Voi avete la più grande maggioranza di cui abbia goduto un Governo nella storia dell'Italia repubblicana, ma siete un Governo piccolo; e posso dire questo con libera coscienza, perché il progetto che voi presentate all'Italia è un progetto piccolo. L'Italia non merita questa dimensione, l'Italia non merita di avere questo orizzonte di fronte a sé. Noi lavoriamo per un'Italia che abbia un grande futuro, e

non è il futuro che voi state preparando, tagliando alla radice l'istruzione che si offre ai nostri giovani. Noi contro questo continueremo a batterci, perché abbiamo una diversa idea dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zampa. Ne ha facoltà.

SANDRA ZAMPA. Signora Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, ho chiesto di intervenire anch'io oggi in quest'Aula non solo per la viva preoccupazione che insieme al Partito Democratico anch'io nutro per le sorti della scuola pubblica italiana, ma anche perché sono figlia di una maestra elementare e sorella di una maestra elementare (figlia di una madre che è stata maestra unica e poi invece maestra nel nuovo sistema, quello che voi vi apprestate a liquidare, e sorella di una maestra che lavora insieme ad altre in realtà complesse di un piccolo paese).

Parlo, quindi, avendo ben presenti le loro considerazioni sulla positività del passaggio dal maestro unico ad un sistema diverso, che è nato per affrontare nuovi problemi e per aggiungere ricchezza di sapere nell'insegnamento. Colpisce negativamente, signor sottosegretario, anche se non stupisce, che su una materia di così strategica importanza per il futuro del nostro Paese questo Governo abbia deciso di procedere con una decretazione d'urgenza, senza aprire un serio ed approfondito dibattito pubblico e parlamentare, quel dibattito a cui il Paese aveva diritto.

Il Governo, con il suo decreto, ha calato una mannaia sulla scuola, che genera il più giustificato allarme in milioni di famiglie italiane, le quali a soli quindici giorni dall'inizio dell'anno scolastico hanno visto messa in discussione la prima e la più importante risorsa della quale può disporre una famiglia, quella dell'istruzione garantita dalla scuola pubblica, ossia quella che garantisce parità di accesso alla società ed al futuro.

Sono stati tagliati e verranno tagliati 8 miliardi di euro. Ancora una volta con una faccia il Governo promette la riduzione del

carico fiscale e con l'altra, invece, sottrae servizi e risorse. Mentre la scuola pubblica si deve trasformare in una grande scatola svuotata di contenuti e di saperi, si fa spazio l'idea di affidare l'istruzione alla privata iniziativa. A pagarne il prezzo più alto saranno le fasce più deboli: lo sappiamo tutti, lo sapete voi, e noi lo denunciavamo. Per tutto il Paese è già ora emergenza culturale.

Davvero la Ministra Gelmini pensava che ci appassionassimo al dibattito estivo, usato a mo' di specchietto per le allodole, sul grembiolino sì o il grembiolino no? Di una cosa, però, siamo assolutamente certi: non basterà un grembiolino a coprire il vuoto culturale che questo provvedimento causerà, soprattutto in quel segmento del sistema scolastico italiano che è la scuola primaria. La nostra scuola è la sesta al mondo e la seconda in Europa per qualità ed efficacia, e un grembiolino non basterà nemmeno a garantire ai nostri giovani il diritto all'istruzione, così come è sancito dalla nostra Costituzione.

Così come non basteranno a fermare la civile protesta le intimidazioni subite da alcuni docenti da parte di esponenti locali della maggioranza, come è accaduto pochi giorni fa nella mia città, a Bologna; intimidazioni che oggi intendo denunciare in quest'Aula e che a nulla serviranno, perché — sia chiaro alla Ministra Gelmini e al Governo — le manifestazioni e i cortei di protesta di genitori, di alunni, docenti e personale tecnico che riempiono le piazze e le strade della nostra città sono state la testimonianza più vera e civile dello sconcerto e dell'indignazione di chi vive, lavora, frequenta la nostra scuola ogni giorno.

Io ero lì, in mezzo ai manifestanti, ho visto bambini con la proprie madri e con le proprie maestre, bambini con cartelli, allegri, coccolati e amati dai propri insegnanti, bambini che vorrei vedere ovunque così curati ed educati con tanto amore. Ad intimidire, rivolgendosi alla procura, è stato l'onorevole Fabio Garagnani, al quale voglio assicurare una cosa: noi, Partito Democratico, non lasceremo insultare e minacciare gli insegnanti, che al di là dei

loro legittimi orientamenti politici personali, si stanno battendo per assicurare una scuola migliore a tutti i nostri figli, ai nostri nipoti, ai bambini d'Italia. E visto che parlo di Bologna, è bene che gli italiani sappiano come sono andati i fatti, quei fatti che l'onorevole Garagnani ha denunciato. L'episodio a cui mi riferisco, che è stato riportato dai quotidiani locali e che non è stato in alcun modo smentito, riguarda un volantino predisposto da un gruppo di genitori di un consiglio di circolo di una scuola e dal presidente dello stesso consiglio. Un volantino che non aveva alcun simbolo di partito, alcun segno grafico che lasciasse in qualche modo immaginare un'appartenenza politica e che presentava alcune informazioni sul decreto cosiddetto Gelmini, con l'annuncio di una manifestazione, quella svolta appunto il 26 settembre scorso. Un volantino che su richiesta dei genitori è stato fatto pervenire alle famiglie attraverso i diari, esattamente come avviene sempre e normalmente nelle comunicazioni tra scuola e famiglia. Questo volantino è passato dalle mani di un consigliere di Forza Italia e da lui consegnato all'onorevole Garagnani, il quale ha dichiarato ai quotidiani bolognesi che lo avrebbe consegnato al Ministro Gelmini, che avrebbe cercato gli estremi per allontanare le maestre dalla scuola, ha annunciato un esposto in procura e ha più volte minacciato l'allontanamento delle insegnanti. Bene, lo ribadisco, le insegnanti non verranno lasciate sole. Chiedo che si indaghi piuttosto sulle presunte riprese filmate che sono state eseguite a Bologna nel corso di quella manifestazione da esponenti della maggioranza che lo hanno anche dichiarato. A che titolo sono state fatte? A che titolo consiglieri comunali di Forza Italia minacciano allontanamenti o si permettono di riprendere i bambini? Porterò questa questione, ovviamente, alla Commissione bicamerale per l'infanzia della quale faccio parte. Alla Ministra Gelmini voglio chiedere: davvero volete far tacere le voci di protesta? Perché volete farle tacere? Suggesto di ascoltare le madri e i padri che consegnano fiduciosi i loro figli nelle mani di insegnanti capaci,

appassionati e coinvolti, ai quali non intendono rinunciare. E mentre si intende fermare la civile protesta dei cittadini, con la procedura di urgenza adottata dal Governo si vuole evitare anche il dibattito democratico e l'apporto del confronto parlamentare. Diversamente, ci spieghi il Ministro Gelmini quale carattere di urgenza è possibile intravedere nell'articolo 1 in materia di cittadinanza e Costituzione. Lo hanno denunciato già tutti i miei colleghi: è un tema ampiamente previsto dalle disposizioni vigenti (legge n. 53 del 2003).

Inoltre, lo stesso articolo 1 non si configura certo come un contributo così innovativo da dover essere con urgenza approvato, anzi vi si esprime un'idea statica di un tema che richiederebbe, invece, una trattazione che meglio tenesse in conto i grandi mutamenti culturali che hanno interessato la società contemporanea e, in modo del tutto peculiare, le giovani generazioni.

Non in un solo punto, infatti, si richiama la necessità di affrontare il tema dell'identità culturale, come l'inevitabile risultato di un costante processo di contaminazione e di confronto con altre culture.

Per non dire dell'articolo 2, quello che riguarda la valutazione del comportamento degli studenti: un caso di disposizione del tutto immotivata. Con il decreto del Presidente della Repubblica n. 235 del 21 novembre 2007, il Ministro Fioroni aveva già provveduto ad inasprire le sanzioni in caso di reiterati comportamenti di violenza e di mancato rispetto delle regole della comunità scolastica, fino ad arrivare alla non ammissione allo scrutinio finale, fino alla bocciatura. Ci spieghi il Ministro Gelmini perché avete sentito la necessità di intervenire d'urgenza: perché il precedente provvedimento impone che ogni provvedimento disciplinare debba essere sempre ispirato al fine educativo proprio della scuola? È questo il punto da cancellare? L'articolo 2 del decreto-legge n. 137 del 2008 è del tutto privo di riferimenti al compito fondamentale della scuola, che è e deve restare quello educativo. L'estensione poi del provvedimento

alla scuola primaria, che non ne risulta esplicitamente esclusa, non solo è totalmente priva di fondamenti pedagogici, ma è insostenibile dal punto di vista giuridico, considerato che i bambini fino a 11 anni non possono contare su un codice di diritti e di doveri: lo statuto delle studentesse e degli studenti si applica infatti solo alla secondaria di primo e di secondo grado.

Questo pasticcio normativo che avete introdotto nella scuola non contiene una sola riga dedicata all'urgenza di far comprendere ai giovani studenti la necessità di ritrovare, insieme ai loro professori e non nello scontro di due blocchi destinati a non comprendersi, un nuovo codice di comportamento, costituito da regole condivise, di rintracciare un nuovo linguaggio che riavvicini i giovani alle istituzioni scolastiche e che possa restituire prestigio e autorevolezza ai docenti.

Non basta e non basterà battere il pugno sulla cattedra: l'insegnante più ascoltato — lo sappiamo tutti, perché a scuola ci siamo andati tutti — è quello che sa farsi ascoltare. Minacciare la bocciatura a che cosa servirà, se non saranno state percorse prima tutte le strade per trattenerne ognuno dei nostri giovani il più a lungo possibile dentro la scuola? Come combattere contro l'abbandono scolastico, con le armi spuntate della scuola del ventennio, che oggi volete ripristinare? Vede, signor sottosegretario, sono stupita di avere ascoltato un collega della maggioranza elencare qui il *cahier de doléances* della scuola italiana e della scuola superiore, tutto ciò che non va, e di averlo sentito elencare queste cose come se la risposta fosse semplicemente ridurre le spese, ridurre la fatica, battere appunto i pugni sulla cattedra, quando in molte regioni sono state sperimentate — così come è avvenuto anche in altri Paesi del mondo — politiche contro l'abbandono scolastico.

La mia regione — e io ne sono orgogliosa — è una di queste: un grande piano contro l'abbandono scolastico, che si vedrà tagliate risorse per tre milioni di euro, mezzo milione dei quali verranno tagliati alla provincia di Bologna.

Ma il capolavoro del decreto-legge n. 137 del 2008 è l'articolo 4, quello che riguarda l'introduzione del maestro unico. Con un colpo di spugna il Governo cancella l'esperienza della scuola primaria italiana che con la legge n. 148 del 1990 aveva sostituito la figura ormai superata del maestro unico; disconosce il faticoso impegno degli insegnanti, dimenticando colpevolmente che i nostri maestri sono figure ormai specializzate nei propri ambiti disciplinari, e trascura le grandi potenzialità che il tempo pieno (e non un tempo scuola generico, non un « parcheggio » dove lasciare i bambini) favorisce in ogni bambino, con particolare riguardo a tutti quei soggetti ai quali è necessario un tempo più dilatato per apprendere, per potersi esprimere e per entrare in sintonia con il gruppo classe.

Oggi vale la pena ricordare al Governo e al Ministro Gelmini i risultati dell'indagine PIRLS 2006, dai quali risulta che le competenze in lettura dei nostri bambini di quarta elementare sono di gran lunga superiori a quelle degli altri bambini europei e del mondo. Nella classifica mondiale tra i quarantadue Paesi a confronto l'Italia occupa il sesto posto e il secondo in quella europea. Inoltre, i bambini italiani sono, a parità di percorso scolastico, più piccoli di età rispetto ai bambini degli altri Paesi. Tale competenza è riferita alla *reading literacy*, che comprende anche la capacità di riflettere e di saper utilizzare quanto letto per il raggiungimento di obiettivi personali e sociali.

In questa accezione, quindi, le competenze dei nostri bambini di quarta elementare, confrontate con quelle dei compagni di altri Paesi del medesimo livello scolastico, assumono un significato particolarmente importante, tanto da spingerci a chiedere al Ministro Gelmini e al Governo: perché? Perché si è deciso di intervenire così pesantemente su questo segmento della scuola che risulta essere il sesto al mondo e il secondo in Europa? Qual è la ragione pedagogica? Quale disastro didattico ha così fortemente colpito il signor Ministro da farle prevedere tagli del personale docente che a regime saranno di 90

mila cattedre, tagli del personale tecnico che si aggirano intorno alle 50 mila unità e una riduzione in cinque anni del tempo scuola che va dalle 990 ore per il modulo alle 2.640 per il tempo pieno? Ci spieghi il Ministro perché la nostra scuola primaria deve cambiare in favore di un modello che ha dato risultati peggiori? Perché, signor Ministro, non ha deciso di discutere con tutte le forze politiche? Perché non ha chiesto che si organizzasse un pubblico dibattito su questo tema che coinvolge milioni di cittadini?

Perché non ci dice chiaramente, come ha fatto il ministro Tremonti, che questo Governo ha deciso che l'Italia non può più permettersi di avere una scuola primaria competitiva? Se questi sono i provvedimenti nel segmento della scuola primaria che risulta essere la seconda in Europa, cosa accadrà quando metterete le mani sui segmenti più critici del sistema? Già se ne vedono i primi effetti.

Nella scuola secondaria di primo grado, la riduzione del monte ore ha già prodotto la decurtazione della terza ora settimanale per la seconda lingua straniera. Signor sottosegretario, signor Ministro, davvero ci volete far credere di essere convinti che un ragazzino di undici anni possa imparare il tedesco, il francese, lo spagnolo, con due ore di lezioni frontali settimanali?

Non vi è venuto il sospetto che tutto ciò significherà: meno tempo per l'approfondimento dei contenuti disciplinari; minori competenze di tipo specialistico dei docenti, a fronte di una necessità di saperi sempre più complessi e di un'approfondita conoscenza delle nuove tecnologie; l'impossibilità di individualizzare gli insegnamenti, sia per i bambini in difficoltà, sia per le eccellenze; impossibilità di attivare laboratori o recuperi, tutto in favore dell'inevitabile crescita della dispersione scolastica e dell'impossibilità di favorire l'apprendimento in tempi distesi, nel rispetto dei processi cognitivi di ogni bambino; una scuola pubblica, impoverita di saperi e di competenze; una scuola che dovrebbe formare gli uomini e le donne di domani e che, invece, si ispira al passato; una scuola per chi non potrà permettersi una *baby*

sitter di lingua inglese, tedesca o spagnola; una scuola destinata a scendere dalle classifiche internazionali.

Dietro il decreto-legge n. 137 del 2008 vi sono unicamente ragioni di contenimento della spesa dettate dalla manovra finanziaria e dispiace, ma non stupisce, che questo Governo pensi di contribuire al risanamento dei conti pubblici con un provvedimento così penalizzante per la scuola, una scuola che dovrebbe, invece, corrispondere alle crescenti necessità di domani e non riproporre modelli del passato.

Ci chiediamo, insieme alle tante famiglie italiane, come pensa il Ministro Gelmini di garantire il tempo pieno, perché non basterà riproporre il doposcuola che ci siamo lasciati alle spalle ormai da trent'anni. Questo Governo pensa che le regioni a piena occupazione femminile potranno rinunciare ad un tempo scuola pomeridiano garantito dalla presenza di insegnanti di ruolo? Ci si aspetta che le famiglie accettino di lasciare in una sorta di parcheggio i propri figli, non più impegnati in ore di lavoro didattico, in laboratori di approfondimento, in visite a musei, nel lavoro individuale di recupero? Ci si aspetta che le donne di questo Paese, sulle quali pesa la cura dei figli e spesso anche degli anziani della propria famiglia, possano rinunciare alle prospettive di lavoro e di carriera per tornare anche loro al ruolo di madri a tempo pieno come in passato quando la campanella della scuola suonava alle dodici e trenta, oppure ai sensi di colpa per avere scelto di andare avanti con il proprio lavoro?

Alla manifestazione di Bologna, signor sottosegretario, c'erano giovani insegnanti con la penna rossa tra i capelli, le avrete forse viste in televisione. Insegnanti che richiamavano alla memoria la maestrina dalla penna rossa del libro *Cuore*, evocata anche da altri miei colleghi, inevitabilmente. Ma oggi quella scuola della penna rossa non esiste più, quella società non esiste più. Oggi, il difficile Franti è un ragazzo prezioso agli occhi del suo insegnante, quel difficile Franti è un ragazzo per il quale non devono mai più riaprirsi

le porte delle classi differenziali destinante, come erano, a chi faticava a socializzare, a chi mostrava disturbi comportamentali, a chi aveva un vissuto complesso e difficile, magari perché aveva alle spalle, e se la lasciava dietro la porta quando la chiudeva la mattina, una famiglia piena di problemi, a chi semplicemente aveva bisogno di un tempo dilatato per apprendere. Per quei bambini e per i loro genitori, gli insegnanti della scuola dell'infanzia e poi quelli della primaria sono la prima e la più importante risorsa. Un solo maestro, con sole ventiquattro ore settimanali, come si rapporterà con quel bambino? E come riuscirà a soddisfare i bisogni di quella famiglia una scuola come quella del secolo scorso? Noi ci auguriamo davvero che il Ministro Gelmini voglia ripensare questo provvedimento e voglia decidere di non accogliere le richieste del Ministro Tremonti a scapito della nostra scuola e che voglia ridiscutere una vera riforma fondata su un autentico progetto culturale. L'Italia ha bisogno di scuola, scuola, scuola. A Bologna, nel corteo, sfilavano cartelloni con la scritta: « Il nome Gelmini non fa rima con bambini ». Noi vorremmo davvero che il nome del ministro Gelmini possa comparire in calce ad un provvedimento che ha al suo centro il futuro dei nostri bambini perché quel futuro è il futuro del nostro Paese. Faccia in modo la Ministra Gelmini che il suo nome non strida più con il nome dei bambini che sono e restano la più preziosa risorsa del Paese.

Prima di concludere, vorrei anche replicare all'onorevole Renato Farina che oggi in quest'Aula, quando è intervenuto — non c'è più, avrei preferito parlare in sua presenza —, ha rivolto moniti e ha dato lezioni di morale all'opposizione, rivolgendosi al ministro del Governo-ombra Picierno. Farina ha parlato di inviti alla serietà e, bontà sua, ha ammesso che si può non essere d'accordo con la maggioranza. A quale titolo l'onorevole Farina parla di etica, di morale e di serietà, lui che ha tradito i principi che avrebbero dovuto ispirare il suo lavoro, firmando, come « agente Betulla », una delle più

vergognose pagine del giornalismo e della politica italiana? Noi vorremmo sapere di quale serietà e di quale etica parla quando cerca di dare lezioni di etica all'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono iscritti a parlare ancora 15 deputati. Propongo la sospensione della seduta per 30-45 minuti. Suggestirei di riprendere la seduta alle 21,15 e successivamente i nostri lavori proseguiranno fino alle 24. Credo che possa essere un orario condivisibile. Naturalmente il seguito della discussione sulle linee generali avrà luogo domattina a partire dalle 9.

Sospendo la seduta, che riprenderà alle 21,15.

La seduta, sospesa alle 20,30 è ripresa alle 21,20.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che non vi sono ulteriori deputati in missione alla ripresa notturna della seduta.

Pertanto i deputati in missione sono complessivamente cinquantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Annunzio di una nota di aggiornamento al documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013 (ore 21,21).

PRESIDENTE. Con lettera del Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro dell'economia e delle finanze, in data 25 settembre 2008, è stata trasmessa, ai sensi dell'articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni, una nota di aggiornamento al documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013.

La nota di aggiornamento (doc. LVII, n. 1-*bis*) è stata trasmessa alla V Commissione (Bilancio), con il parere della VI Commissione (Finanze).

Si riprende la discussione.

**(Ripresa discussione sulle linee generali
— A.C. 1634-A)**

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pes. Ne ha facoltà.

CATERINA PES. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, Piero Calamandrei, nel dibattito sulla Costituzione, diceva che per trasformare gli italiani da sudditi in cittadini ci voleva un miracolo che solo la scuola poteva fare.

Convinti, come siamo, del valore di queste affermazioni, siamo anche profondamente sconcertati ed estremamente preoccupati del modo con cui questo Governo sta affrontando l'emergenza educativa. Infatti, si tratta di emergenza educativa e di questo abbiamo parlato a lungo più di una volta.

Se di emergenza educativa si tratta, però, si procede per decreti-legge, cioè anziché governare, come si dovrebbe fare, il sistema educativo con un progetto vero in un'ottica che noi crediamo debba essere di sistema (con una visione ampia) e in un'ottica di lungo periodo, si introducono delle riforme che in realtà servono solo ed unicamente ad esclusive esigenze finanziarie.

L'improvvisa scelta estiva del Ministro Gelmini di intervenire sulla riorganizzazione didattica della scuola primaria e secondaria di primo grado solleva, ancor prima che conseguenze sul piano dei contenuti (che comunque sono tante), un problema di metodo. Infatti, l'istruzione e la formazione sono, prima di tutto, un diritto-dovere di ognuno di noi e dei nostri figli e appartengono a quell'ambito del sociale che è l'interesse collettivo.

L'interesse collettivo non può essere definito mai, noi crediamo, a colpi di

maggioranza, sequestrando il dibattito, come si sta facendo, e scegliendo la strada del decreto-legge. Perché dico « sequestrando il dibattito »? Perché se anche un tema che ha a che fare con l'interesse collettivo, come può essere quello dell'istruzione, della conoscenza e della trasmissione del sapere, viene affrontato ricorrendo alla decretazione d'urgenza e, naturalmente, alla « fiducia » (come noi supponiamo che accadrà nei prossimi giorni) è evidente che in qualche modo gli interessi della collettività non si stanno perseguendo, ma si stanno solo facendo gli interessi di pochi.

Parlavo di indizi di metodo perché ci sono chiari indizi di metodo che non accettiamo, prima ancora dei contenuti di questa riforma. Infatti, il metodo adottato è fondamentalmente autoritario e consiste nell'affrontare temi complessi con operazioni semplici.

Quindi, non c'è dubbio che il tema dell'istruzione e della scuola sia uno dei più complessi che la società contemporanea, che è una società complessa, si trova a dover gestire, a maggior ragione sempre di più oggi.

Tuttavia, questo tema richiederebbe un'altrettanto complessa riflessione, dove tutti gli attori vengano coinvolti in questo processo di adeguamento e di riforma. Invece, in questo caso ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che ha tagliato su una parte e una componente della scuola italiana, quella legata alla scuola primaria, senza che questo fatto sia stato però accompagnato da una vera e propria valutazione empirica sui risultati ottenuti dalla scuola elementare negli ultimi trent'anni, ma non c'è mai stato neppure alcun confronto con la scuola primaria almeno europea e con i risultati delle pedagogie europee.

L'aspetto più importante e fondamentale era — ritorno alla semplificazione di cui parlavo prima — reagire a quello che Tremonti chiama il nullismo di origine sessantottesca. Quindi, per reagire a questo nullismo di origine sessantottina, o sessantottesca, si ripristina il principio di autorità, l'ordine, la famiglia, la Patria,

semplificando in realtà un tema che — come dicevo prima — richiederebbe ben altra riflessione. Si semplifica ricorrendo a degli *slogan*, perché le questioni del grembiule (su cui, tra l'altro, non ci sentiamo nemmeno di fare barricate), del maestro unico, della reintroduzione dei voti in decimi sembrano e sono in realtà degli *slogan* vuoti, in quanto dal punto di vista pedagogico non reggono su nessun tipo di argomentazione che possa dirsi valida.

Ho parlato di interesse e di bene collettivo. Noi consideriamo la scuola prima di tutto un grande laboratorio sociale, così come mi è capitato di dire altre volte. Alla luce di questa convinzione, ritengo che ancora di più la scuola elementare sia quel piccolo laboratorio sociale dove per la prima volta i bambini si confrontano con un mondo che a loro appare come in espansione, in movimento, colorato e variegato, in cui la loro voglia di giocare e la loro libertà si confrontano con la voglia di conoscere, e anche di camminare sul mondo. Tuttavia, il mondo nel quale i bambini camminano all'inizio del loro percorso cognitivo è un mondo che ha naturalmente bisogno di ripensare se stesso, e sta ripensando se stesso, e la cui direzione e il cui sentiero solo la scuola — come diceva Calamandrei — può indirizzare, a partire da quella dei più piccoli.

Vorrei aprire una parentesi: sia chiaro che non siamo insensibili ai tagli della spesa pubblica e al fatto che l'Italia sta attraversando un periodo molto difficile. Rispetto a quelli che vengono considerati sprechi, tutti dobbiamo assumere un atteggiamento di grande responsabilità. Siamo anche consapevoli del fatto che il bilancio dell'istruzione non è un bilancio qualsiasi. Tuttavia, non possiamo minimamente accettare che questi tagli passino come una mannaia sulla qualità dell'offerta formativa e, in particolar modo, su quell'offerta che proviene dalla scuola primaria che sappiamo essere ai primi posti dell'Europa.

Allora, perché mai colpire la scuola elementare quando gli indicatori internazionali ci dicono che quello è il segmento della scuola italiana che va bene? Quando

noi sappiamo dalle indagini OCSE-PISA che il problema della scuola italiana è legato alla scuola secondaria di primo e di secondo grado, ma non alla scuola elementare? Cosa c'è dietro questa necessità di tagliare su quel segmento che invece funziona? Questa mannaia si può giustificare con la sola necessità di fare cassa: sullo sfondo dell'eliminazione del modulo didattico ci sono, come tutti sappiamo, 87 mila cattedre tagliate in tre anni.

Il tutto è camuffato dal folklore del grembiolino con il fiocco rosso e dal vago e rassicurante ritorno a questo piccolo mondo antico di ottocentesca memoria. Peccato che questo piccolo mondo antico in realtà noi non lo viviamo più già da tempo: le nonne dei nostri piccoli sono tutte laureate, le mamme e i papà sono fuori casa tutto il giorno, i nostri piccoli scelgono tra quintalate di programmi televisivi che quotidianamente già li educano; non direi che poi questi bambini arrivano a scuola nelle stesse condizioni in cui siamo arrivati noi. « Avevamo un maestro unico e siamo cresciuti bene », ci avete detto. Sì, però permetteteci di dire che noi avevamo solo *Oggi le comiche* il sabato pomeriggio e *I ragazzi di padre Tobia*, non mi sembra che avessimo altre scelte oltre a queste (vedo qualcuno che sorride, perché i ricordi di queste trasmissioni, che sono appartenute alla nostra infanzia, penso che ci accomunino tutti).

Ma vogliamo veramente pensare che i bambini di oggi sono come i bambini che eravamo noi in quegli anni? I bambini di oggi arrivano a scuola in prima elementare che sanno già leggere *l'i-Phone*, e non glielo abbiano certo insegnato noi. Gli stimoli culturali, oggi, sono diversi, e anche le richieste sociali sono diverse, perché è la stessa società che chiede alla scuola qualcosa di diverso, non chiede il maestro unico di un tempo. Negli anni le esigenze della scuola italiana sono cambiate perché prima di tutto è cambiata la società che esprime la scuola, perché non dimentichiamo che la scuola, essendo laboratorio sociale, è espressione della società che la inventa.

Negli anni Ottanta la riforma dell'insegnamento modulare, dei cosiddetti tre maestri su due, è stata frutto di un dibattito culturale che allora ci fu e che fu estremamente appassionato. Si trattò allora di una riforma condivisa, partecipata, una riforma, soprattutto, che prendeva le mosse dall'esperienza del tempo pieno, che era stata sperimentata sin dal 1977. Si trattava di una riforma maturata intorno alla riflessione su concetti quali la scuola inclusiva, l'integrazione, la valutazione formativa che non è una parolaccia, ma una cosa molto seria.

Da quel dibattito all'epoca emerse una cosa importante, cioè che il modello del *team teaching* era uno strumento educativo che ha reso possibile migliorare lo sviluppo cognitivo del bambino attraverso l'introduzione di quella che si chiama programmazione didattica, il confronto e la collaborazione costante tra gli insegnanti. Guardate che la programmazione didattica è anche esercizio e condivisione della responsabilità, ed è una cosa importante, perché è condivisione di obiettivi e, contemporaneamente, condivisione di responsabilità. Portò anche alla cosiddetta « ri-scoperta » delle discipline, che con il maestro unico, che non poteva essere un tuttologo, erano state abbandonate.

Questo modello — ripeto, quello del *team teaching*, cioè dell'insegnamento per *team* — grazie alla diversificazione delle esperienze e all'ampiezza delle relazioni, negli ultimi trent'anni ha permesso di far crescere i nostri figli in quella che prima ho definito la società complessa, qual è quella contemporanea.

Fatta questa premessa, arriviamo al decreto-legge 1° settembre 2008, n. 137, con cui si torna al maestro unico con una motivazione che sarebbe veramente un regalo poter pensare che sia di tipo pedagogico — le faremmo un regalo se così la definissimo — vale a dire che i nostri bambini hanno bisogno del maestro unico. Mi viene da dire: ma chi l'ha detto? Non è vero per niente, non siamo convinti di questo. I nostri bambini sono molto diversi da quelli di trent'anni fa, hanno più riferimenti culturali, spesso e volentieri

hanno la famiglia allargata, hanno più suggestioni di carattere ludico, ed inoltre le stesse richieste che giungono alla scuola sono estremamente più vaste rispetto a quelle di un tempo. Possiamo veramente pensare che un unico insegnante possa essere capace di fornire attenzioni e cure sufficienti, nonché strumenti culturali a tutti?

Prima ho ascoltato un collega del centrodestra dire che è giusto tornare alla scuola di un tempo, perché quella che si insegna oggi non è più la matematica di una volta, e così anche la concezione dello spazio e quella dei numeri non sono più quelle di una volta: due più due non sempre fa più quattro; ma insomma, lo vogliamo ricordare che il mondo sta cambiando e che, forse, una delle condizioni principali della scienza è anche quella di modificarsi e di modificare i contenuti del proprio sapere? Nel Novecento sono state scoperte le geometrie non euclidee; è da allora che abbiamo capito che la matematica è un'opinione, abbiamo finalmente la possibilità di dirlo anche ai nostri bambini che la concezione dello spazio dipende dal punto di vista che assumiamo come criterio di misura.

Allora, che cosa fa il maestro unico? Dà un'infarinatura di cognizioni che sono poi i suoi punti di vista, ma di scientifico, di disciplinare, cosa dà a questi bambini? Il modello scientifico dovrebbe essere quello che essi imparano, e se imparando il modello scientifico imparano che anche la matematica è un'opinione, bene, forse nella vita diventeranno anche meno totalitari. Insomma, sono convinta che sia molto più probabile che un bambino trovi una figura di riferimento in una pluralità di docenti, proprio per la complessità di cui ho parlato prima, che non in un maestro unico.

Inoltre, alcune domande rimangono senza risposta, perché quella che ci porta a non accettare questa scelta così poco meditata non è solo una questione di tipo filosofico-pedagogico, ma ci sono anche delle conseguenze che poi sono importanti dal punto di vista dell'organizzazione. La prima domanda che vi facciamo è: in che

modo verranno aiutati con il maestro unico i bambini che necessitano di sostegno? Detto in altre parole: se togliamo le compresenze, che sostegno verrà attivato a coloro che attualmente ne usufruiscono? Così facendo rischiamo di tornare indietro e di buttare al macero, di distruggere, trentuno anni di scuola inclusiva, e non è certamente un bene. L'integrazione dei disabili nella scuola italiana è un punto di qualità e di civiltà che ci viene riconosciuto a livello mondiale; ciò vuol dire che occorre investire sul sostegno e sulla dotazione di tempo, che non deve essere risicato per questi interventi. Naturalmente c'è da chiedersi come si possa fare, considerato che nelle nostre scuole, nelle nostre classi elementari, oggi ci sono, in media, tre o quattro bambini che hanno dei disagi, e tali disagi non sono sempre uguali, perciò anche la loro valutazione non può essere identica.

Un'altra domanda, che poi è legata alla prima: come potranno essere conciliati gli obiettivi previsti dalle nuove indicazioni con il tempo scuola ridotto a ventiquattro ore settimanali?

Mi spiego meglio: se togliamo le due ore di religione e le ore di inglese, rimangono, per il cosiddetto percorso curricolare, per le cosiddette aree disciplinari fondamentali, 19-20 ore per la lingua italiana, la matematica, le scienze, la storia, geografia, lo studio della Costituzione, l'informatica, l'educazione musicale, l'educazione all'immagine e l'educazione motoria.

Anziché pensare che il tempo della scuola deve dilatarsi e deve essere sempre più disteso, perché è un fattore fondamentale nell'apprendimento (chi, come me, insegna lo sa benissimo), finiamo invece per ridurre ulteriormente il tempo della scuola. Qualche giorno fa, in Commissione, il Ministro ci ha detto che non abbiamo capito nulla di questo tema e ci ha spiegato che, invece, si lascia la libertà alle famiglie di scegliere tra 24, 27, 30 e anche 40 ore. Insomma, siamo noi che non abbiamo capito e quindi, in buona sostanza, il provvedimento in esame è estre-

mamente liberale, tanto liberale che ogni famiglia può scegliere quante ore far fare ai figli.

Permetteteci di non credere a questa cosa: a parte il fatto che per noi il tempo della scuola deve essere ricondotto minimo a 30 ore per tutti, permetteteci anche di dire, però, che il tempo di 40 ore, il tempo pieno, sarà applicato — e continuerà ad essere applicato, perché è vero che non lo avete tolto — solo e unicamente laddove già c'è: in questo modo rischiamo di perpetuare la distinzione tra scuole di serie A e scuole di serie B. Lo dico perché, soprattutto nel sud — dove non c'è l'esperienza del tempo pieno, che non è diffuso come nel nord —, naturalmente questa previsione non verrà applicata, perché le disposizioni parlano chiaro: il tempo pieno verrà garantito solo laddove già esiste e, invece, verrà concesso solo in condizioni di disponibilità economica. E dove dovrebbe essere concesso? Nelle scuole del sud. E ciò in barba a Don Milani, che oggi vi è piaciuto citare contro di noi. È vero che Don Milani era un maestro unico, ma è anche vero che insegnava in un periodo diverso dal nostro e che non aveva certamente una visione della scuola così reazionaria come la vostra.

Qualcuno, prima di noi, ha detto che a pensare male si fa peccato, ma a volte ci si azzecca: ci viene allora da pensare che, di fronte ad una tale distruzione della scuola pubblica, saranno presto le scuole private a sperimentare il *team teaching*, ossia il sistema modulare, e il tempo pieno. È quindi evidente che, a maggior ragione, le famiglie saranno libere (perché questo è un provvedimento liberale) di scegliere dove mandare i loro figli, pagando, con buona pace di chi, per anni, ha difeso il valore del tempo pieno.

Noi crediamo che l'intero impianto formativo debba necessariamente tenere conto del fatto che il tempo scuola necessario e indispensabile per garantire livelli buoni di apprendimento debba corrispondere a 30 ore e che il tempo pieno non è, come lo ha chiamato qualcuno, uno spez-zatino pedagogico di 40 ore, non è il doposcuola, con momenti obbligatori (che

sarebbero le famose 24 ore del maestro unico, più altri momenti aggiuntivi). Il tempo pieno è e dovrebbe essere il tempo di tutta la scuola. Nella proposta del Governo, però, vi è anche un altro tema, che a me sta molto a cuore, perché vengo da anni di esperienza valutativa.

Vengo dal mondo della scuola superiore e credo di essere un buon testimone nel sostenere che anche il tema del ripristino dei voti — mi riferisco all'articolo 3 del decreto-legge — in questo caso è stato affrontato con una semplificazione veramente da far paura.

Il problema della valutazione non risiede nel sistema simbolico utilizzato, cioè possiamo utilizzare i numeri dall'uno al dieci o anche giudizi sintetici, che vanno dall'insufficiente all'ottimo. Il problema, dunque, non è il sistema simbolico (i decimi, i trentesimi, i centesimi, in questo caso il sufficiente, il buono o l'ottimo), ma il fatto che il tema, o meglio il problema, della valutazione deve essere fortemente collegato alla chiarezza del criterio che sottende alla valutazione. Voglio dire che i criteri di valutazione dovrebbero essere condivisi, chiari e facilmente interpretabili da tutti. Non c'è dubbio che in Italia manchi un sistema nazionale di valutazione. Questo è realmente un problema che tutti noi ci dobbiamo porre. Ma se questo è vero, allora non serve a niente, dal punto di vista della chiarezza — come dite voi — trasformare il sufficiente in un sei, perché rimaniamo al punto di prima.

Karl Popper, noto filosofo del Novecento, diceva che una teoria è scientifica se può essere falsificata, che, detto in altre parole, significa che una teoria è scientifica se può essere sottoposta a verifica sperimentale ed eventualmente superata. Solo ciò che non può essere superato non è scientifico e confina già con i limiti della fede.

In realtà, allo stato attuale, ancora non esiste nessun tipo di modello sperimentale che sia verificabile ed eventualmente anche superabile. Ancora non abbiamo fatto chiarezza sugli obiettivi che intendiamo raggiungere: quali sono le competenze, le conoscenze, le abilità che richiediamo ai

nostri alunni, per conseguire una valutazione di tipo sufficiente. Dunque, noi torniamo ai voti mentre, nel frattempo, nel dibattito europeo e internazionale, si va in tutt'altra direzione, cioè da più parti si stanno sperimentando indicatori descrittivi che certificano le competenze. Pensate per esempio al *portfolio* della lingua inglese, della lingua straniera. Mentre il resto dell'Europa lavora sul criterio di valutazione, sulla sperimentazione — mi piace usare questo termine —, noi invece torniamo a quello che in Sardegna noi chiamiamo *su connottu*, che è un modo per dire l'antico, il conosciuto, quello che è in qualche modo più sicuro e più rassicurante. Però, nel nostro senso, il *su connottu* è qualcosa che valorizziamo molto. Qui mi permetto di non valorizzare tutto questo. Si mettono alle spalle anni di ricerca intorno alla valutazione formativa e si ritorna ai semplici voti. Qui vorrei dire una cosa sulla valutazione formativa, permettetemi. La valutazione formativa — l'ho detto anche prima — non è una parolaccia, ma una cosa molto seria, che fu introdotta negli anni Settanta, esattamente nel 1977 con la legge n. 517, che aveva lo scopo di sottolineare come nel percorso di apprendimento cognitivo del bambino ci fossero da sottolineare due momenti importanti: uno era quello legato alla valutazione sommativa, cioè alla valutazione finale delle conoscenze, l'altro, invece, era legato alla valutazione per fasi dell'accrescimento di queste conoscenze, che avviene attraverso l'acquisizione delle competenze.

Ecco, tutti noi, professori, maestri nella scuola italiana (mi riferisco anche al nostro Ministro, che forse dovrebbe fare un po' di giri e percorrere i sentieri della scuola dal didentro), che da quando abbiamo sei anni stiamo andando a scuola tutti i giorni, applichiamo il principio della valutazione formativa accanto a quello della valutazione sommativa.

Anni di riflessione su questa forma di valutazione sono stati buttati al macero; in questo modo, non si capisce neanche che tipo di interventi si stiano facendo. Ancora una volta, così come per l'articolo 4, che reintroduce il maestro unico, anche in

questo caso si è proceduto con una semplificazione superficiale e a colpi di mannaia.

Ultima riflessione: l'articolo 3, al comma 3, recita testualmente...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

CATERINA PES. ...che sono ammessi — ho quasi finito — alla classe successiva, ovvero all'esame di Stato a conclusione del ciclo, gli studenti che hanno ottenuto una valutazione non inferiore a sei decimi. Detto in parole fruibili, così tutti lo capiamo, vuole dire che da quest'anno i bambini delle scuole elementari e medie, quindi delle scuole dell'obbligo, e questo mi piacerebbe sottolinearlo, possono essere bocciati per una sola materia insufficiente.

Ma la cosa grave è che in questo caso la normativa è addirittura più restrittiva che per le scuole superiori, perché mentre nelle scuole superiori c'è scritto che comunque, di fronte all'insufficienza, la scuola è obbligata ad organizzare corsi di recupero e di sostegno, nella scuola elementare, invece, dove i bambini ancora si stanno avvicinando a questo mondo di conoscenza e a tutto quello che ho detto prima, questi bambini possono essere bocciati senza nessun recupero.

Poco ci tranquillizza la rassicurazione del Ministro, che ci dice che tanto saranno i consigli di classe a promuovere. Insomma, la norma è questa; se poi ci si può affidare in Italia al buonsenso di chi lavora sulle norme, mi sembra che stiamo veramente navigando a vista. E poi quale consiglio di classe? Non c'è rimasto solo un maestro? Non potrà, poi, forse accadere che quel maestro, magari, non capisca il nostro bambino e non abbia tutta questa comprensione verso le conoscenze del nostro bambino?

Insomma, concludo dicendo che vi stiamo chiedendo naturalmente di ritirare questo decreto-legge. Ve lo stiamo chiedendo e vi diciamo che fare scuola richiede un confronto aperto, e che questo non c'è stato.

Chiediamo un serio investimento in un'ottica di sistema, che non dimentichi

assolutamente la scuola inclusiva e solidale, che è patrimonio della nostra tradizione. Chiediamo di assumere il punto di vista dei bambini e delle loro difficoltà, delle loro differenze e anche delle loro curiosità.

Chiediamo che vengano garantiti ai bambini portatori di disabilità un sostegno individualizzato, la compresenza e un sistema di valutazione che sia peculiare. Chiediamo il confronto e non lo scontro. Dicono che stanno suonando le campane in tutta Italia per la scuola. Bene, credo che questo fenomeno si allargherà a macchia d'olio.

Chiediamo di non sottovalutare questa cosa, perché vuole dire che la riforma non è condivisa. Vi chiediamo di ascoltarci, perché poi la campanella non suoni per tutti noi come una bocciatura della storia (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarella. Ne ha facoltà.

EUGENIO MAZZARELLA. Signor Presidente, con la levità che gli è propria quando viene il momento degli interessi personali, il Presidente Berlusconi, ritenendo offensivo lo stile di Putin, ascrittogli per le sue dichiarazioni intimidatrici verso la Consulta, che deve decidere sul lodo Alfano, ha affermato che con il segretario del maggior partito di opposizione, il PD, è inutile dialogare, giacché, parole sue, il signor Veltroni si illustra da sé, basta leggerlo.

Tralascio di sottolineare che, oltre a rappresentare un momento di crisi acuta nei rapporti di politica interna, le dichiarazioni del Presidente Berlusconi rischiano, o meglio, rischierebbero di incrinare i buoni ma complessi rapporti con la Russia, giacché bisognerebbe chiedere a Putin cosa pensi del fatto che il nostro Premier ritenga un'offesa inescusabile essere a lui paragonato.

Ma probabilmente Putin conosce bene del suo amico dichiarato la maldestra confusione tra umori, interessi e responsabilità istituzionali, e non farà richiamare

l'ambasciatore. Pericolo scampato, magari. Tuttavia, la sindrome « coda di paglia » di Berlusconi chiarisce bene la potenza del subconscio, fondamento della teoria analitica del lapsus.

Ad ogni modo, vorrei segnalare a questo Parlamento, per tornare al tema, che è la politica del Governo Berlusconi che si illustra da sé: basta leggere gli effetti delle sue misure legislative sulla società italiana. Oggi è in esame il decreto-legge Berlusconi-Gelmini sull'istruzione, segnatamente incidente sulla scuola primaria. Il Ministro Gelmini ha purtroppo parlato di « stipendio meridionale »: andiamo a sciogliere anche questa lieve sintesi socio-antropologica, leggendo un articolo. Vorrei appunto leggere, a questo proposito, un articolo, un resoconto di un cronista di un giornale meridionale, *Il Mattino*, probabilmente il maggior quotidiano del Mezzogiorno, quello forse con maggiore storia, che è andato a fare un viaggio in questa società dello stipendio meridionale: e vediamo che ne viene fuori.

« Rosalba Russo ha 53 anni, vive da sola e paga 300 euro di affitto al mese. L'ultimo stipendio l'ha percepito a giugno, circa 1.100 euro. A settembre doveva tornare a scuola, era in attesa di essere convocata per una supplenza annuale nella primaria. Ma le sue speranze, con quelle degli altri precari, si sono infrante al rientro delle vacanze. Non saranno assegnati incarichi annuali nella scuola primaria. Neanche un posto, a fronte dei 400 contratti a tempo determinato stipulati l'anno scorso secondo le stime dei sindacati. « Sono disperata », grida Rosalba. Marianna Castaldo ha avuto la cattiva notizia per telefono. « Non volevo crederci — racconta — Sono nella scuola da 19 anni e da 5 avevo assunto l'incarico annuale. Ho accumulato 200 punti, ero prossima all'incarico. Ora che succederà? ». L'anno scorso Marianna ha insegnato in una scuola di Barra, il suo è l'unico reddito che arriva in famiglia. Vive a Sorrento, ogni giorno per recarsi a scuola è uscita di casa all'alba. Tutto questo nella speranza di accumulare punteggio, inseguendo il sogno del contratto a tempo indetermi-

nato. Francesca Salzano, 37 anni, da tre anni ha assunto l'incarico annuale. Insegna inglese, per 13 anni si è divisa tra scuole private e paritarie. "Mio marito ha uno stipendio da statale — spiega — e abbiamo due bambini. Se io non lavoro non sappiamo cosa fare". Dietro ogni donna una storia diversa, tutte disperatamente simili. Storie di disagi e corse frenetiche per arrivare alla fine del mese. Francesca si scioglie in lacrime, Mariapia cerca di consolarla, ma anche lei ha i suoi problemi. "Vivo da sola, in un miniappartamento — spiega Mariapia Russo — ho un plico di bollette da pagare chiuso nel cassetto. Non so come vivere, come pagare l'affitto". Mena, 36 anni, ha acceso un mutuo di 727 euro basandosi solo su questo lavoro. Il marito prende 900 euro al mese, rischiano di indebitarsi fino al collo. "Ho iniziato a lavorare quando la bimba aveva otto mesi — ricorda — ogni giorno venivo chiamata anche solo per due ore. Prendevo la piccola dal letto, la vestivo di corsa e la lasciavo dalla prima persona disponibile. Tutto questo per nulla". Infine B.S., che ha anche il pudore di non dire il suo nome, 45 anni, quest'anno era convinta di essere finalmente immessa in ruolo: "Ero quarantesima in graduatoria, pronta per essere assunta". Non è andata così. Per lei nemmeno la supplenza ».

Questa è una fotografia dello « stipendificio meridionale » con cui la Gelmini ha ritenuto di dovere commentare gli effetti, i vantaggi del suo decreto-legge. Per questi lavoratori della scuola, che hanno garantito anni di una buona scuola nel nostro Paese, non ci sono le trattative privilegiate come per Alitalia, perché evidentemente sulla scuola italiana, sul futuro dell'Italia, il Premier Berlusconi non si è giocato la faccia, e quindi non c'è bisogno di salvarla.

La possiamo perdere di fronte ai nostri figli ed al nostro futuro; la possiamo perdere, per la scuola primaria, rispetto anche alla società internazionale della conoscenza, che questa scuola la pone ai massimi livelli delle esperienze europee. Per quanto riguarda i risvolti sociali dell'intervento distruttivo sulla scuola prima-

ria, e sulla scuola in generale, del decreto Berlusconi-Tremonti valgono la notazione e la preoccupazione di quello che un rappresentante dello Stato nella provincia di Napoli, e cioè il prefetto Pansa, ha scritto al Governo, segnalando che 5 mila posti di lavoro in meno nel settore scolastico preventivati solo su quest'anno rappresentano più che un problema di gestione e di *management* scolastico, un problema di ordine pubblico (il tutto andando ad incidere su una scuola che è il segmento migliore del nostro percorso formativo, ma a questo ormai, in questo Parlamento e nel Paese, abbiamo dovuto fare il callo).

La ripresa legislativa per la scuola italiana è stata, questo settembre, molto amara in Commissione cultura, scienza e istruzione, con l'arrivo del disegno di legge di conversione di questo decreto-legge sul maestro unico nella scuola primaria.

Sostanzialmente l'articolo 4, cui si riferisce il maestro unico e a cui è connessa la riduzione dell'orario scolastico sostanzialmente a ventiquattro ore, è il piatto forte del decreto-legge, con il contorno scenico del ritorno del voto in decimi, della valutazione della condotta e del libro di testo adottabile per un quinquennio. Il piatto forte del decreto-legge è stato presentato dal Governo e, con qualche dissimulata sofferenza, dalla maggioranza come la panacea di tutti i mali della scuola primaria italiana, scuola affetta da bulimia di spese da un lato (lo « stipendificio » per lo più rivolto a pessimi docenti meridionali con cui, come abbiamo visto, ci ha deliziato la Gelmini questa estate), e dall'altro lato da anoressia di risultati di qualità.

Eppure la scuola primaria è l'unico segmento formativo italiano collocato nelle prime posizioni di tutte le classifiche del settore, anche quelle richiamate dal Governo. Ma l'argomento, a quanto pare, per il Governo è debole, a fronte dell'esigenza di ridurre il rapporto studenti-docenti (rapporto troppo alto rispetto alla media europea) e di dare alle famiglie più libertà formativa per i loro figlioli, liberandoli da un tempo in classe troppo prolungato che

gli consenta qualche ora quotidiana in più per le attività formative extrascolastiche.

Il maestro unico e l'orario obbligatorio ridotto a ventiquattro ore saranno più che sufficienti e più che efficienti per le casse dello Stato e per la formazione dei bambini: questa sembra essere la tesi del Governo, il cui idealtipo educativo su cui concentrare gli sforzi è evidentemente un bambino di buona famiglia, ben seguito da genitori attenti che abbiano la disponibilità economica e, a discendere, organizzativo-familiare per attingere liberamente fuori dalla scuola, in modo magari più creativo, quel quanto di formazione extracurriculare che gli viene tolto in classe.

In buona sostanza, se a quest'ora riusciamo a strappare un sorriso, si tratta della filosofia creativa di Linus: «meglio ricchi e felici, che poveri e malati». Ma il mondo non va così, purtroppo. Facendo grazia al Governo dell'obiezione che il rapporto docenti-allievi, per il Governo da abbassare, portandolo a medie europee, è incrementato da dati non depurati (ad esempio, i docenti di sostegno e di religione), l'antitesi a questa *boutade* didattica e formativa è nel realtipo educativo italiano presente in vaste fasce sociali, soprattutto quelle più deboli, che si ampliano sempre di più, cominciando ovviamente dal Sud, ai cui peggiori risultati scolastici medi il Governo pure dice di voler porre riparo.

E questo realtipo parla di famiglie niente affatto in grado di sostenere costi aggiuntivi extrascolastici per la formazione dei loro ragazzi, tanto più che non saranno certamente i comuni, a loro volta messi in difficoltà dall'abolizione dell'ICI, a poter fornire ai ceti medio bassi, che sono la maggioranza del Paese, gratis o a prezzi popolari, le opportunità formative o extracurricolari portate fuori dalla scuola. In sostanza, il progetto del Governo è una formazione flessibile in una società flessibile, dove chi può irrobustirà la sua formazione con mezzi propri e chi non può starà a guardare.

Alla società flessibile serve una formazione di classe, questo sembra essere lo *spot* del Governo, nel senso che la qualità

formativa, un *mix* tra quello che lo Stato offrirà nella scuola e quello che dovrai procurarti a tue spese fuori dalla scuola, sarà appannaggio privilegiato di chi se lo potrà premettere in termini di censo ovvero, appunto, di classe. Né a dire che i risparmi previsti dall'introduzione del maestro unico e dalla riduzione dell'orario scolastico saranno investiti sulla scuola secondaria o sulle università dove il confronto con l'Europa, mano a mano che si sale nella filiera della formazione, ci imporrebbe investimenti maggiori. Anzi, anche qui la Gelmini taglia per fare cassa. Alla fine la pagheranno gli 87 mila maestri in meno e i 42 mila esuberanti del personale ATA. Bel modo di far volare l'Italia!

Ma anche a voler tenere in conto la franchezza di Tremonti, che l'ha fatta breve dichiarando a *Ballarò* che la scuola primaria italiana sarà pure di qualità, ma non ce la possiamo permettere, anche come mera manovra di cassa per il Paese, il decreto-legge è una manovra sbagliata. Se si guarda ai costi sociali allargati del provvedimento — per le famiglie, che dovranno integrare di tasca propria, se potranno il deficit di formazione extracurriculare prodotto dal combinato disposto maestro unico-riduzione a ventiquattro ore settimanali del tempo curriculare obbligatorio, per gli enti locali, se potranno e vorranno sostituirsi, ricorrendo a nuove imposizioni, agli impegni formativi cui lo Stato viene meno, per la spesa sociale, ovviamente sollecitata da 130.000 disoccupati in più — il decreto-legge rischia di essere a somma zero per il sistema Paese.

Inspiegabile, pertanto, resta, su una materia così delicata, su cui ci sarebbe stato bisogno di un ampio confronto in Parlamento e con le parti sociali che nella quasi totalità, come risulta dalle audizioni in Commissione cultura, sono contrarie al maestro unico e all'orario ridotto, il ricorso al decreto-legge, se l'urgenza di fare cassa per sostenere i costi di qualche promessa elettorale del Premier, a cominciare dall'Alitalia, non avesse fatto aggio su tutto.

E per restare in tema, se qualche perverso risparmio avanzerà, molto pro-

tabilmente sarà usato per costituire un tesoretto cui far ricorso a fine legislatura per finanziare *in extremis* un qualche meschino ed elettoralistico taglio dell'IRPEF da vendere agli elettori per recuperare il consenso perso lungo la strada con gli infortuni sociali prevedibili con l'approccio di Tremonti alla finanza pubblica impegnato con una cura di magra per lo Stato. A Tremonti andrebbe ricordato che lo Stato e la sua spesa pubblica sono un po' come la pecora famosa del capitalismo: la puoi tosare, ma non oltre lo spellamento, dopo l'ammazzi e basta.

La verità è che questo decreto-legge Berlusconi-Gelmini applica la filosofia e le parole con cui sostanzialmente Tremonti concludeva la illustrazione della manovra triennale del Governo presentata prima dell'estate, dove sostanzialmente — se i colleghi ricordano — affermava che compito del suo Ministero sarebbe stato contrastare la manomorta pubblica. Peccato che, evidentemente, Tremonti pensi che la manomorta pubblica sia tutta la spesa dello Stato, mentre nella spesa dello Stato vi è, ad esempio, la polizia che difende la nostra sicurezza, i maestri e i professori che difendono il futuro dei nostri figli.

Questo Governo sta costruendo il suo consenso lavorando sulle paure del Paese. È chiaro il senso complessivo di questa operazione, è una politica mediatica e perversa. È un Paese impaurito come molte delle società avanzate occidentali e ovviamente in un mondo impaurito, in una società della paura — per usare un'espressione del grande sociologo contemporaneo Zygmunt Bauman —, in un mondo segnato dalla paura del futuro, perché cambia talmente in fretta che le nostre categorie concettuali mentre si formano vedono sparire l'oggetto per cui si formano davanti ai propri occhi e quindi non sono più abilitate a gestire le trasformazioni, in realtà, vi è una risposta corta.

È la risposta della nostalgia: appunto il maestro unico di quando eravamo piccoli, il voto in condotta per dare una risposta breve e corta ad una difficoltà educativa, il grembiule perché in realtà cerchiamo

col grembiule di porre riparo all'individualismo, all'educazione all'individualismo spinta da tutto il sistema dei *media*.

Allora, a questo punto, consiglieri al Ministro Gelmini di parlarne un po' col suo Governo, perché non sarà il grembiule ad educare i bambini alla solidarietà e al non individualismo, non sarà questo ciò che frenerà la spinta al consumismo. Probabilmente, bisognerebbe a questo punto istituire un'alleanza educativa con la TV di intrattenimento, di cui praticamente è *dominus*, in questo Paese, il Presidente Berlusconi, facendo qui veramente una mossa epocale: ad esempio, finendola di solleticare i bambini come acquirenti. Allora sì, forse, potremmo ottenere qualche effetto, oltre a mettere loro il grembiule (e magari già oggi se ne fabbricano di diverse specie, con vari loghi). È stato abbastanza strano vedere ciò da un Ministro che sembrava la Klein, l'autrice canadese di *No logo*.

Per una società della paura, cui si risponde con questi strumenti della nostalgia, un'operazione di questo tipo non è senza costi, perché in realtà, per rassicurare falsamente il Paese guardando al passato e guardando a questi elementi nostalgici, si sbarra la strada all'unico percorso che ci porterebbe fuori dalle angosce e dalle difficoltà del presente. A una società impaurita, infatti, si può rispondere affidandosi con responsabilità alla costruzione di una speranza per tutti, mentre invece, se si distrugge, come si farà col decreto-legge in esame, una delle poche cose buone e che funzionano in questo Paese, cioè la scuola primaria, si dà solo un potente contributo all'insicurezza del Paese: non si costruisce il suo futuro, se ne alimenteranno in definitiva le angosce, togliamo futuro al nostro Paese e ai nostri bambini.

Una scuola a metà, come quella che la Gelmini disegna in questo suo decreto-legge, è una vita a metà per i bambini che vi si formeranno e, poiché la cosa riguarda molto le donne, sono anche tante mamme più sole, che dovranno vedere come risolvere l'equazione tempo in una società complessa come la nostra. Su questo sarebbe interessante poter interrogare anche

il giovane Ministro per le pari opportunità: cosa sarà delle famiglie e delle donne italiane soprattutto, quando avrà efficacia e si vedrà nel corpo vivo della società ciò che significa questo decreto-legge Berlusconi-Gelmini (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giachetti. Ne ha facoltà.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, non ho particolari pregiudiziali nei confronti del Ministro Gelmini, anzi, per come la penso, il Ministro Gelmini ha tre caratteristiche che dovrebbero rappresentare un valore aggiunto: è una donna, è giovane ed è una persona che viene comunque da un percorso politico, non è un tecnico. Non ho mai pensato — e ovviamente è una mia personalissima riflessione — che in politica i tecnici, soprattutto laddove occorre dare indirizzi politici e prendere decisioni politiche, in quanto tali abbiano qualcosa in più rispetto a chi ha invece fatto un'esperienza e una carriera prettamente politiche.

A mio avviso, il Ministro Gelmini avrebbe avuto tutte le condizioni per operare nel settore che le è stato affidato e che, lo vorrei ricordare (ma ci tornerò, signor Presidente), non è rappresentato soltanto — come nel precedente Governo — dall'istruzione, ma anche dall'università e dalla ricerca scientifica, quindi da un complesso di materie. Quanto affermo ha un valore perché, a mio avviso, la scelta di intervenire in via prioritaria sulla fascia di istruzione che (come hanno ricordato molti colleghi) probabilmente è quella che meglio funziona nel nostro Paese fa riflettere. Per quale motivo il Ministro Gelmini, se effettivamente era mossa dall'intenzione di operare una vera riforma nel vasto ciclo dell'istruzione, non ha dedicato la sua principale attenzione a quei settori che sono in maggiore sofferenza nel nostro Paese?

Considero il Ministro Gelmini una persona per bene e anche una persona intelligente, quindi analizzando quanto è accaduto rimane per me soltanto un tassello

mancante: mi riferisco a quella che potrei definire una forma di onestà intellettuale. Cosa è accaduto? I colleghi del mio gruppo che sono già intervenuti hanno detto e dimostrato in tutte le forme possibili che nessuno di noi è spaventato dall'idea che si apra un processo di riforma in alcuni settori, ad esempio nel settore della scuola. Noi non riteniamo che la risposta da dare a una evidente sofferenza presente nel nostro Paese in questo settore sia semplicemente quella di negare che esistano dei problemi. Anzi, con tutti gli interventi che si sono succeduti e che ancora seguiranno, e anche con i pochi e umili argomenti che tenterò di illustrare, noi cerchiamo di indicare una strada con la quale, a nostro avviso, sarebbe necessario e anche urgente operare una riforma nel campo della scuola.

Per quale motivo parlo di onestà intellettuale? Signor Presidente, tutti i precedenti interventi lo hanno sottolineato e il Ministro Gelmini potrà confermarlo: se analizziamo le prime dichiarazioni del Ministro rispetto al comparto che le è stato affidato e il modo in cui poi ha operato in conseguenza di... (e lascio per ora in sospenso la risposta, che cercherò di dare tra breve), vi è un'evidente discrasia, tanto che inizialmente, sia per quanto riguarda il settore della scuola primaria, sia per quanto riguarda il settore dell'università e della ricerca, tutti avevano colto nelle parole del Ministro una voglia effettiva di entrare nel merito delle questioni e di cercare di trovare soluzioni o, quantomeno, di indicare un percorso che potesse portare alla soluzione delle parti più sofferenti del nostro ciclo educativo.

Cosa è accaduto, signor Presidente? È accaduto che è intervenuto il Ministro Tremonti, è intervenuta la decisione unilaterale di tagliare in modo indiscriminato in tantissimi settori — lo abbiamo ampiamente analizzato e denunciato nel corso dell'esame del provvedimento collegato alla manovra finanziaria che ha avuto luogo prima della pausa estiva — e inevitabilmente, in maniera indiscriminata, questo taglio ha riguardato anche la scuola. Il Ministro Gelmini, che, a mio